108 SURFACES · **L'Arabesque**

111 MOSTRE · **Art Show & More**

HOMES & INTERIORS

120 PROJECTS · **Casa e atelier**

134 STUDIO VISIT · **Francesco Meda**

148 PROJECTS · **Sfumature di vita**

158 PROJECTS · **Lezioni di minimalismo**

170 PROJECTS · **Rifugio ad alta quota**

182 PROJECTS · **Mountain chic**

CONTRACT ATLAS

194 PROJECTS · **ARX VIVENDI**
Studio Noa*

206 PROJECTS · **PAINT FUSION**
JG Phoenix

212 MAKERS
JAIME HAYON

224 PROJECTS · **SHADES OF GREY**
Jang Jie's Design

232 PROJECTS · **CASA DI LANGA**
Gas Studio e Parisotto+Formenton Architetti

242 MAKERS
FRANCESC RIFÈ

254 PROJECTS · **PASTRAMI PINK**
Crosby Studios

260 PROJECTS · **INCONTRI RAVVICINATI**
Leaping Creative

PRADA

FRANCESC RIFÉ

Atemporale e lontano dalle mode, Francesc Rifé dirige uno studio a Barcellona con all'attivo commesse che spaziano dall'interior all'industrial design. Progetti dallo stile essenziale, nei quali prevalgono la logica della materia, la proporzione geometrica e l'ordine

txt Francesca Comotti - ph Javier Marquez e David Zarzoso

"FACCIO PARTE DI QUEL COLLETTIVO DI PROFESSIONISTI CHE PROPONGONO UN'ARCHITETTURA ESSENZIALE E SERIOSA. NOIOSA SE VUOI, MA DURATURA"

Cresciuto in una famiglia di artigiani del mobile, Francesc Rifé si è fatto strada velocemente nel panorama dell'interior design spagnolo. Le idee chiare e una naturale (e genetica) propensione per il dettaglio a tutte le scale, insieme all'ossessione per l'ordine, la venerazione dei materiali naturali, l'anelito verso un'irraggiungibile perfezione e la passione per la sobrietà giapponese ne hanno fatto un referente e una scommessa sicura per una clientela alla ricerca di un progetto atemporale. La pandemia ha invaso il suo studio di progetti residenziali, ma Rifé progetta soprattutto uffici, showroom e hotel. Luoghi dove nulla viene lasciato al caso.

Trent'anni di professione e una carriera disseminata di progetti e riconoscimenti internazionali, con uno stile sempre riconoscibile. Quali sono i tuoi referenti?

Risale ai tempi degli studi la mia fascinazione per i maestri giap-

"RISALE AI TEMPI DEGLI STUDI LA MIA FASCINAZIONE PER I MAESTRI GIAPPONESI, PER LA LORO CIFRA RIGOROSA ED ESSENZIALE, NELLA QUALE SI FATICA A TROVARE IL CONFINE TRA ARCHITETTURA E INTERIOR"

ponesi, per la loro cifra rigorosa ed essenziale, nella quale si fatica a trovare il confine tra architettura e interior. Lo stesso vale in Europa per John Pawson, David Chipperfield, Josep Lluís Sert, i portoghesi della generazione di Siza e l'architettura degli Anni 40 e 50 che ha segnato molti professionisti del settore. Quando credi di innovare, in realtà non stai facendo altro che riproporre qualcosa che è già stato realizzato in precedenza.

In effetti nei tuoi lavori è evidente questa impronta minimalista, rigorosa, atemporale, che si tratti di retail o residenza e persino nel disegno degli arredi.

Ho avuto la fortuna di lavorare a stretto contatto con il Giappone all'inizio della mia carriera e lì ho potuto vivere e fare esperienza diretta della cultura locale. Un periodo che ha avuto un forte impatto sul mio modo di intendere il progetto. D'altro canto mi piace l'architettura in quanto processo industrializzabile, sul solco di ciò che iniziò la Bauhaus. Faccio parte di quel collettivo di professionisti che propongono un'architettura seriosa, noiosa se vuoi, ma duratura, in opposizione all'interior ipercreativo, irriverente, che non mi appartiene. Sono intriso del fare, non come creazione artística, ma come sviluppo rigoroso di un'idea.

Quali sono gli ingredienti del tuo successo?

Rifuggo assolutamente le mode. Per me è sempre stato chiaro che più che creare ogni volta un film diverso, quel che facciamo è evolvere con ogni progetto. Certamente il mio imprinting influisce sulla fattura dei progetti, con un'attenzione maniacale al dettaglio. Ma con il tempo mi sono reso conto che è la concezione

"PREDILIGO LA PUREZZA DEI MATERIALI NATURALI COME IL LEGNO E LA PIETRA RISPETTO ALLE PLASTICHE E ALLE IMITAZIONI"

metodologica del lavoro che ci distingue. La stretta relazione con l'ordine ci ha consentito di destreggiarci in terreni diversi, mentre è nella ripetizione e nell'evoluzione dei concetti che si è formato il nostro linguaggio estetico. Anche se ciò che facciamo può sembrare ripetitivo, i concetti che coltiviamo sono in continua trasformazione e finiscono per avere un forte impatto anche su di noi. Alla fine ognuno sceglie un suo linguaggio, quasi come se fosse una scommessa sulla quale si gioca tutto.

Nel tuo caso il linguaggio è intrinsecamente legato all'utilizzo di certi materiali.

Il materiale è ciò che ti permette di esprimerti a livello plastico. In quest'idea di atemporalità, certamente prediligo la purezza dei materiali naturali come il legno e la pietra rispetto alle plastiche e alle imitazioni.

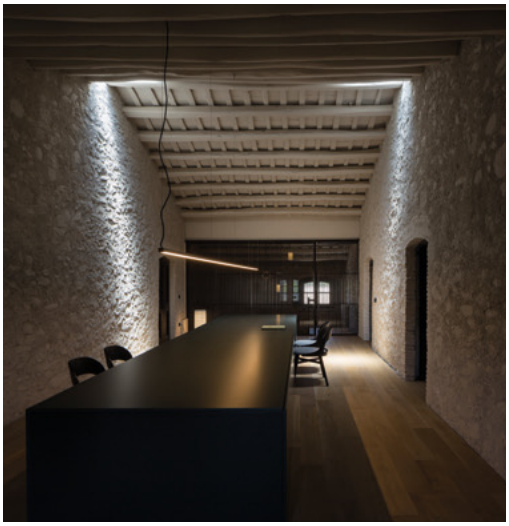
Atemporalità e retail, come risolvi questo binomio in un settore così effimero?

Mi sono formato lavorando per il settore fieristico e ho continuato a progettare stand anche in questi anni. Sono occasioni dove posso sperimentare ciò che poi metto in pratica in progetti più solidi e con budget più importanti.

Trovi che stia cambiando il modo di essere progettista, di fare architettura?

Credo che il cambiamento ci sarà ma non a breve termine. In quanto architetti non disegneremo più, programmeremo. È tramontata definitivamente l'epoca del disegno a mano libera, e grazie ai format e alle biblioteche digitali, ai programmi informatici e all'ingegneria sarà possibile progettare un hotel o un edificio

"LA PRESENZA DI ELEMENTI AUTOCTONI CONTRIBUISCE ALLA POESIA DELLO SPAZIO E NE PRESERVA LA MEMORIA"



residenziale senza avere un'idea di architettura, con il risultato di un prodotto decontestualizzato. La mia paura è che vivremo in un mondo più prefabbricato e omologato, dove non ci sarà spazio per la creatività e la poesia.

Ci sono progetti dove ti sentí più coinvolto, che ti divertono di più?

I due botique hotel che abbiamo realizzato - il Casa Grande e il Caro - sono progetti di piccole dimensioni, con poche camere, dove il cliente è un privato. Da sei anni stiamo lavorando anche a un Intercontinental in Messico ed è un progetto pazzesco, una sfida, ma devi sempre sottostare ai canoni imposti dal brand. Quello dei boutique hotel, invece, è un mondo dove mi sento a mio agio, perchè ho il controllo di tutto il processo. Spesso si tratta di edifici esistenti, dove è necessario fare i conti con le preesistenze, il che rende tutto molto più interessante.

Quanto influisce il rapporto con l'esistente nei tuoi progetti?

La relazione con il contesto è fondamentale. La presenza di elementi autoctoni contribuisce alla poesia dello spazio e a preservarne la memoria. Anni fa mi capitò di progettare il ristorante dello chef catalano pluristellato Santi Santamaria e da quell'esperienza imparai moltissimo. Il risultato rispecchia l'obiettivo originario: favorire la relazione dei clienti con la materia prima. Grazie alla cucina di Santi, che cercava l'equilibrio perfetto tra razionalità e purezza, ho imparato a distinguere quando uno spazio, o un prodotto, non ha bisogno di nient'altro. Per esempio nell'Hotel Caro nel centro storico di Valencia convivono resti delle mura arabe del XII secolo e un antichissimo mosaico. Qui, la stratigrafia e la complessità del luogo ci hanno portato a lavorare in termini di riduzione e semplificazione. Per quanto assurdo possa sembrare, grazie a questo metodo, per creare qualcosa di straordinario, abbiamo imparato ad acuire l'ingegno.

Il design di arredi continua a essere una parte importante della produzione dello studio.

Assolutamente. Iniziò quasi per caso, disegnando arredi su misura per un cliente. Fu così che l'azienda che li stava realizzando mi chiese se potevano produrli su scala industriale e da allora non ho mai smesso. Non solo, durante la pandemia in studio abbiamo trovato il tempo per concretizzare un'idea che ci ronzava in testa da un po': aprire uno spazio qui vicino, una sorta di galleria dove esporre una selezione di prodotti disegnati da noi, che possono essere acquistati esclusivamente online.

In the field of hotel management, how do you approach projects such as the Barceló Torre de Madrid hotel?
I study the identity of the place, what it is, what it looks like, where it is, who it is for. And then, the most important aspect: what does that place dream of becoming? Asking this question means thinking outside the box to create an environment that will produce new ways of enjoying and interacting. It is always the visitor's experience that guides me.
Nowadays we talk a lot about sustainability. What does it mean to you?
For me sustainability means quality and craftsmanship. A piece made with natural materials and a high level of craftsmanship will last over time and is, therefore, sustainable. An example is the Mesamachine I designed at the beginning of the pandemic: a unit for working at home based on beauty and flexibility and made by woodcraftsmen. I am sure it will never age or deteriorate. I have one at home and will never replace it. I admire traditional skills and promoting them is part of my job.
What natural materials do you prefer besides wood?
Stones, metals, ceramics, and textiles that are durable.
The Plenum sofas you designed for Fritz Hansen provide the right amount of privacy in public places, and boast integrated coffee tables, power sockets and USB ports for computers and mobile phones. They look like post-Covid products, but you designed them before the pandemic. Is design in itself anticipating trends?
The way we live in society is constantly changing and the collaboration with Fritz Hansen was born out of a deep reflection on these changes. Plenum responds to a need to interact in a more flexible way and to combine sharing and privacy in workspaces that the pandemic has only reinforced.
You move on the border between art, architecture and design. You recently designed a collection of clothes for Zara and you said that lockdowns have brought you closer to painting. Is the future multimedia?
For me creativity is a road. I don't divide it into separate areas. I like to get lost in its depths and learn to explore it from new perspectives and in new ways. The experience with Zara was interesting because I worked with the brand designing not only the pieces of the collection, but also defining materials, finishes, details. Then, yes, there is painting: I recently opened my first exhibition in Mallorca and it was wonderful. I intend to go even further in this direction.
Favourite artists?
Among the many, Picasso, Salvador Dalí and Hans Hofmann.

P. 242 - FRANCESC RIFÈ

Timeless and far from fashionable, Francesc Rifé runs a studio in Barcelona with projects ranging from interior to industrial design, and with an essential style in which the logic of matter, geometric proportion and order prevail.
Growing up in a family of furniture craftsmen, Francesc Rifé quickly made his way in the Spanish interior design scene. Clear ideas and a natural (and genetic) propensity for detail on all scales, together with an obsession for almost maniacal order, veneration of natural materials, a yearning for unattainable perfection and a passion for Japanese sobriety have made him a reference point and a safe bet for a clientele in search of a timeless project. The pandemic has invaded his studio for residential projects, but Rifé designs above all offices, showrooms, hotels, corporate headquarters, and restaurants: places where nothing is left to chance.
Thirty years in the profession and a career dotted with projects and international awards, with a style that is always recognisable. Who are your references?
My fascination with the Japanese masters dates back to my student days, to their rigorous, essential style, in which it is hard to find the borderline between architecture and interiors. The same is true in Europe for John Pawson, David Chipperfield, Josep Lluís Sert, the Portuguese designers of Siza's generation and the architecture of the 1940s and 1950s that marked many professionals in the sector. When you think you are innovating, in reality you are doing nothing more than re-proposing something that has already been done.
What are the ingredients of your success?
I absolutely reject trends. It has always been clear to me that rather than creating a different film each time, what we do is evolve with each project. Certainly my imprinting influences the workmanship of the projects, with a maniacal attention to detail. But with time I've realised that it's the methodological conception of work that distinguishes us. The close relationship with order has allowed us to juggle different terrains, while it is in the repetition and evolution of concepts that our aesthetic language has been formed. Although what we do may seem repetitive, the concepts we cultivate are constantly changing

and end up having an impact on us as well. In the end, everyone chooses their own language, almost as if it were a wager on which everything is staked. In your case, language is inherently linked to the use of certain materials. The material is what allows you to express yourself on a plastic level. In this idea of timelessness, I certainly prefer the purity of natural materials such as wood and stone over plastics and imitations.

Do you find that the way of being a designer, of making architecture, is changing?

I think change will happen but not in the short term. As architects we will no longer draw, we will program. The era of freehand drawing is definitely over. We are still a studio where we draw everything down to the last detail, but thanks to digital formats and libraries, computer programs and engineering it will be possible to design a hotel or a residential building without having an idea of architecture, resulting in a de-contextualised product. My fear is that we will live in a more prefabricated and homologated world, where there will be no room for creativity and poetry.

Are there any projects where you feel more involved, that you enjoy the most?

The two boutique hotels we've done - the Casa Grande and the Caro - are small projects with just a few rooms, where the client is a private individual. We've also been working on an Intercontinental in Mexico for six years and it's a crazy project, a challenge, but you always have to comply with the rules imposed by the brand. The world of the boutique hotel, on the other hand, is one where I feel at ease, because I have control of the whole process. Often it's in existing buildings where you have to deal with the existing situation that makes it much more interesting.

How much does the relationship with the existing influence your projects?

The relationship with the context is fundamental. The presence of native elements contributes to the poetry of the space and preserves its memory. Years ago I happened to design the restaurant of multi-starred Catalan chef Santi Santamaria and I learned a lot from that experience. The result reflects the original objective: to encourage the relationship of clients with the raw material. Thanks to Santi's cooking, which sought the perfect balance between rationality and purity, I learned to distinguish when a space, or a product, doesn't need anything else. For example, in the Hotel Caro in the historic centre of Valencia, the remains of the 12th century Arab wall and a mosaic from the 2nd century coexist. Here, the stratigraphy and complexity of the place led us to work in terms of reduction and simplification. As absurd as it may seem, thanks to this method, in order to create something extraordinary, we have learned to sharpen our wits.

P. 194 - ARX VIVENDI

The monumental spaces of a 17th-century monastery are revived. Studio Noa's project has transformed them into